



# **Usura, il BOT delle mafie**

## **fotografia di un paese strozzato**

**Roma, 30 ottobre 2012**

## Fonti bibliografiche

Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, dicembre 2011 e 2010

Corte dei conti, inaugurazione dell'anno giudiziario 2010-2011

Relazioni d'inaugurazione dell'anno giudiziario 2011-2012

Atti commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia, XVI legislatura

Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, primo semestre 2011 e primo e secondo del 2010

Le agenzie di stampa: Adnkronos, Agi, Dea Ansa, Dire, Ital Press, il Velino

La rassegna stampa dai seguenti quotidiani e periodici: *Antimafiaduemila*, *Avvenire*, *La Città di Salerno*, *Corriere della Sera*, *Il Corriere di Firenze*, *Corriere del Giorno di Puglia e Lucania*, *Corriere del Mezzogiorno*, *Cronache di Napoli*, *Il Domani*, *L'Espresso*, *il Fatto Quotidiano*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Gazzetta del Sud*, *Il Gazzettino*, *Il Gazzettino di Venezia*, *Il Mattino di Napoli*, *Il Mattino di Padova*, *Il Messaggero e le sue edizioni locali*, *Il Nuovo Quotidiano di Puglia*, *La Nuova Basilicata*, *La Repubblica e le sue edizioni locali*, *Il Resto del Carlino*, *Il Sannio quotidiano*, *La Sicilia*, *Il Sole 24 Ore*, *La Stampa*, *Il Tempo*, *Il Tirreno*, *L'Unione Sarda*, *L'Unità*, *LaVoce.info*,

## Premessa

In tempi di crisi, c'è chi la crisi la combatte e c'è, invece, chi la cavalca facendo affari, investendo, controllando il territorio, assumendo personale. E prestando soldi. Fiumi di soldi. Liquidità in gran quantità. Tutto e subito. E con gli interessi. Tutto fuori mercato, *of course*. E' usura di mafia; quella gestita dalla criminalità organizzata. Clan che da un bel pezzo ormai, hanno capito, come fare tanti soldi con i soldi. Sono ben 54 i clan mafiosi che negli ultimi ventiquattro mesi compaiono nelle Relazioni Antimafia, nell'inchieste e nelle cronache giudiziarie che riguardano i reati associativi con metodo mafioso finalizzati all'usura. Sono presenti i "soliti noti", il "gotha" delle mafie: dai Casalesi al clan D'Alessandro, dai Cordi ai Casamonica, dai Cosco alla 'ndrina dei De Stefano, dal clan Terracciano ai Fasciani, dai Mancuso ai Parisi, dai Mangialupi al clan della Stidda. E con tassi usurari che cambiano di regione in regione. In Puglia, per esempio, i clan hanno raggiunto i 240% di tassi annui; in Calabria, nel vibonese, i clan hanno un tariffario pari al 257% annuo, nel cosentino e nella locride si scende a 200%. Nelle metropoli si registra il record a Roma con tassi anche vicino al 1500% annui, che scendono però a 400% a Firenze, e a 150% a Milano. I tassi sono altalenanti anche nelle province. I clan nel nord est padovano chiedono fino a 180% annuo, nel modenese tra il 120 ed il 150%, mentre ad Aprilia, nel basso Lazio, si è raggiunta la cifra record di 1075% di tasso annuo. Cifre che ci parlano di soldi, tantissimi soldi e di un giro di affari talmente enorme che quantificarlo con esattezza è impresa pressoché impossibile, anche perché ciò di cui si parla è solo la punta di un'iceberg; è solo quello che si riesce ad intravedere attraverso le denunce e le successive inchieste giudiziarie: rispetto all'enorme portata di questo affare è cronicamente scarso il dato delle denunce, per tanti motivi, figuriamoci ora in tempo di crisi, figuriamoci con l'attuale fame di denaro. *"Ritornerei a restituirgli quello che gli ho pagato. Se non fosse stato per loro il mio negozio ora sarebbe sparito"*, diceva determinato (ma anche arrabbiato con le banche) una vittima dopo aver rimborsato agli emissari del clan D'Alessandro, Castellammare di Stabia, un prestito con il 120% di interessi. Tuttavia, nonostante l'enorme sommerso, alcuni dati riferiti ai sequestri operati dalla magistratura in giro per l'Italia ai danni di alcuni clan mafiosi nel corso di alcuni importanti inchieste giudiziarie, ci offrono uno spaccato che comunque rende l'idea. Oltre 41 milioni di euro al clan Terracciano emigrato in Toscana, 70 milioni di euro il tesoro sequestrato al clan Moccia nel napoletano. E ancora oltre 10 milioni di euro al clan Valle Lampada che dalla Calabria hanno messo radici nell'hinterland milanese, circa 7 milioni di euro, il tesoretto di usura sequestrato ad un ex contrabbandiere Mario Potenza, grazie alle dichiarazioni del boss pentito della camorra napoletana Salvatore Lo Russo; oltre 15 milioni al clan Parisi in Puglia, 5 milioni di euro al clan calabrese Facchineri che operava in Lombardia, oltre 50 milioni di euro il tesoretto della famiglia dei Casamonica a Roma.

Numeri, clan, storie, affari che sono alcune istantanee di questo dossier che Libera ha intitolato *"L'usura, il BOT delle mafie"*, prendendo in prestito questa immagine dal PM Vincenzo Luberto che la usò all'indomani dell'operazione *STAR PRICE 2* - nella quale, secondo l'accusa, diverse somme di denaro frutto dei proventi dell'usura sarebbero state utilizzate per finanziare alcune attività commerciali. Il tutto per un giro d'affari vicino ai dieci milioni di euro, gestito da tre potenti gruppi mafiosi del cosentino. Un "bot" quello delle mafie che è sempre più "delocalizzato", rispondendo così alla natura strategica di questo affare quando è gestito dalla criminalità organizzata: permette ai clan di entrare silenziosamente in territori vergini dal punto di vista dell'aggressione mafiosa e nello stesso tempo permette di far confluire nell'economia pulita fiumi di soldi sporchi, da dover riciclare. E dunque i casalesi fanno affari in Veneto ed in Toscana, la 'Ndrangheta occupa le regioni del Nord Italia - Lombardia, Piemonte ed Emilia -, mentre Cosa nostra rimane legata al suo territorio di origine. Un usura, quella gestita dalle mafie, che si mostra stabile nelle grandi metropoli, e che negli ultimi anni penetra velocemente ed in silenzio nelle ricche città di provincia. D'altronde, che siamo davanti ad un fenomeno mafioso di entità preoccupante lo dimostrano anche i dati provenienti dalle informazioni Uif della Banca d'Italia su segnalazioni di operazioni sospette: solo secondo i riferimenti della Guardia di Finanza, a fronte delle oltre 18.000 segnalazioni per le quali nel periodo 2010-2011 si è completato l'approfondimento investigativo, 8.365 (circa il 46 %) sono confluite in procedimenti penali aperti presso varie Procure per riciclaggio e reimpiego di proventi criminali, usura, abusivismo finanziario, truffa, reati tributari. Insomma, i clan hanno fatto di questa attività un ramo fondamentale della loro impresa, avendo la possibilità di riciclare gli immensi proventi del traffico di droga o del giro delle scommesse, e in tal modo penetrando a fondo nel tessuto dell'economia legale. Nel loro mirino aziende redditizie e attività

commerciali floride che in tempo di crisi – anche quelli meglio strutturati – hanno la necessità urgente di accedere a crediti per non perdere commesse e di conseguenza essere tagliati fuori dal mercato. In questi casi solo l'usuraio mafioso può essere in grado di movimentare e rendere disponibili ingenti somme di denaro in breve tempo. E con i soldi, accompagnati da una costante violenza psicologica ma anche fisica, il passo successivo è inevitabile: il prestito ad usura, che da un lato permette al titolare dell'azienda di salvarla (questo è ciò che crede), dall'altro il clan si impossessa di fatto di quell'azienda e di quell'attività economica trasformandola in una propria lavanderia. Con rischi vicini allo zero, perché l'usura, e a maggior ragione quella mafiosa, è un reato che non si denuncia. È un reato che si basa spesso sulla mancata percezione della vittima di essere stritolato in un affare illecito (lui sta solo salvando la sua azienda, anche se a costi un po' più alti...!), si basa sull'omertà, e su un rapporto vittima-usuraio mafioso che segue la dipendenza psicologica, quasi fisica. E per paura, ma talvolta anche per vergogna, difficilmente qualcuno si presenta dinanzi alle forze dell'ordine per denunciare. Questo emerge anche dagli atti di inchieste come "Infinito", della Dda di Milano che aveva portato a oltre 170 arresti e a 110 condanne con rito abbreviato, e dove gli investigatori avevano scoperto che oltre al traffico di droga e alla detenzione di armi (kalashnikov, mitragliette Uzi, bombe a mano), l'organizzazione si occupava di usura ed estorsioni nei confronti di imprenditori locali, soprattutto di origini calabresi. Emblematiche le parole del Procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini. Quasi nessuno ha denunciato le vessazioni, restando in un clima di omertà che ha ostacolato le indagini. Boccassini ha ricordato come di fronte ai *"tanti episodi di intimidazione e violenza subiti dagli imprenditori lombardi, questi dicano "noi non abbiamo ricevuto minacce, mentre noi sappiamo dalle indagini che non è così"*. *"E' evidente - ha detto Boccassini - che la classe imprenditoriale ha convenienza a rivolgersi alle organizzazioni criminali piuttosto che allo Stato"*. Il Procuratore aggiunto ha poi ricordato che molte vittime, magari di origine calabrese e gravate da debiti, sono portate a rivolgersi *"alle persone sbagliate"* per appianare i loro problemi. *"Il dato inquietante è che questa situazione permane - ha proseguito Boccassini -; fin quando la classe imprenditoriale nazionale non capirà che stare con lo Stato è più pagante che stare con l'antistato, non penso che il problema si risolverà domani"*.

## **Viaggio nell'usura dei clan**

Attraversare il Belpaese dell'usura mafiosa guidati dalle relazioni annuali della Direzione Nazionale Antimafia e dalle inchieste della magistratura significa incontrare un pezzo di Paese che quotidianamente è strozzato nell'economia, nei rapporti sociali, nella vita delle persone, dalle mafie e da mafiosi "insospettabili" che ti tolgono il respiro, ti imprigionano e si impossessano di tutto quello che con tanti sacrifici hai sognato e poi costruito. Un viaggio che non fa tappa solo nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa, ma che fa affari "indistintamente" in tutto il territorio nazionale. Con i soldi e per i soldi le mafie non conoscono confini geografici, anzi, è soprattutto a causa dell'usura che non esiste più nessun pezzo del nostro Paese che si possa davvero considerare immune dalla presenza mafiosa. L'usura permette ai clan di controllare il territorio anche soltanto con i soldi, e silenziosamente, e non più con il clamore delle lupare.

In Campania, secondo l'ultima Relazione Annuale della Direzione Nazionale Antimafia, la dislocazione dei clan camorristici che si muovono in questa direzione è varia. La fama criminale dei *leader* storici è ancora spesa nell'ambito del mercato illegale. Ad esempio, coloro che sono legati al boss dei casalesi, Antonio Iovine, continuano, infatti, a muoversi sul terreno dell'usura e delle correlate estorsioni, nonostante il loro capo sia stato arrestato verso la fine del 2010. Uno degli affiliati non esita a minacciare la vittima con queste parole: *"Non pensare che adesso che è stato arrestato Iovine Antonio non c'è più nessuno che faccia le sue veci. Tu i soldi ce li devi dare..."*. Talvolta si sono registrate modalità estorsive più particolari, come a Castellammare di Stabia, in provincia di Napoli, dove si è accertato che in taluni casi il clan D'Alessandro ha operato anche su *input* di esponenti della politica locale. Senza trascurare, infine, le estorsioni realizzate per conseguire i profitti di prestiti usurari. Si tratta di un fenomeno che naturalmente non può che incrementarsi in periodi di crisi economica, quando i finanziamenti erogabili mediante i normali canali di credito diventano più difficili, e di conseguenza anche il mercato del credito viene ad essere inquinato dalle organizzazioni camorristiche. In tali ipotesi, le estorsioni acquistano una valenza diversa, nel senso che non costituiscono solo lo strumento per accumulare rapidamente liquidità da distribuire tra gli affiliati, ma si pongono come mezzo per incrementare le risorse finanziarie destinate

all'attività usuraria e – in definitiva – consentono al clan di fagocitare l'impresa che è costretta a ricorrere a queste perverse forme di finanziamento.

Ci spostiamo di pochi chilometri. Hinterland napoletano. Terra di camorra. Molti commercianti di Afragola vengono sottoposti ad usura dal clan Moccia, che riscuote i suoi crediti attraverso condotte estorsive, riuscendo pure –imponendo la negoziazione di assegni – a riciclare il denaro. Non diversa la situazione in provincia di Avellino dove sia il clan Pagnozzi (a San Martino Valle Caudina), che il clan Cava, insieme agli ultimi affiliati liberi del clan Russo di Nola (a Roccarainola) sono impegnati nell'esercizio dell'attività usuraria verso imprenditori poi costretti con minacce di tipo mafioso a restituire interessi calcolati a tassi elevatissimi. A sud del capoluogo, e soprattutto nella Piana del Sele, epigoni dello “storico” clan Marandino si erano distinti in passato per azioni criminose orientate a condizionare l'andamento della produzione e della distribuzione di prodotti agricoli e lattiero caseari: come più di un'indagine ha dimostrato, le fenomenologie prevalenti si presentano con manifestazioni di attività estorsive connesse a pratiche usurarie. Anche nel Battipagliese, con silenti e non meno insidiosi condotte di usura, soggetti ricollegabili al risalente gruppo criminale dei cosiddetti “Garibaldi” - che vide protagonisti vari appartenenti alla famiglia camorrista dei Nigro - hanno tartassato attività di imprenditori in condizioni di difficoltà economica e finanziaria.

Una camorra campana specializzata nella “delocalizzazione”, con destinazione Veneto. Si fa riferimento – si legge nella relazione della Direzione Nazionale Antimafia – ad un procedimento penale per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata alla commissione di reati di estorsione, usura, sequestro di persona, detenzione di armi ed altro, ai danni di circa un centinaio di vittime, soprattutto persone svolgenti attività imprenditoriale in diversi centri della regione e nel limitrofo Trentino. L'attività di indagine si è svolta tra il settembre del 2010 ed il marzo del 2011, ed al suo esito il GIP di Venezia, nell'aprile 2011, ha emesso ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 27 indagati, 25 dei quali accusati del delitto associativo, per avere fatto parte dell'associazione per delinquere di stampo mafioso, collegata al cosiddetto “clan dei casalesi”, in cui i singoli associati si avvalevano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà da esso derivante per commettere delitti di ogni genere e principalmente delitti di usura, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, falsi in scritture private, nonché per acquisire il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni e per realizzare vantaggi e profitti ingiusti e per finanziare persone detenute in Campania, e, fra l'altro:

- allestendo ed esercitando abusivamente a Padova un'attività di intermediazione finanziaria e di riscossione di crediti;
- assoggettando ad usura oltre 50 imprenditori operanti nel distretto di Venezia e taluni altri nelle limitrofe regioni e anche in Sardegna;
- compiendo nei confronti di molti di essi atti di estorsione per costringerli a versare i ratei usurari ovvero a cedere, ad un prezzo di gran lunga inferiore al reale, le loro aziende, le partecipazioni societarie, beni immobili e mobili;
- impossessandosi, attraverso l'attività usuraria, delle aziende dei debitori sottoposti ad usura e dei beni commerciati o prodotti dalle stesse, o anche trasferendone la titolarità ad imprese intestate a propri sodali, ed infine anche appropriandosi delle società delle vittime intestandole agli associati.

Il gruppo criminale in questione era promanazione della più potente organizzazione criminale campana, appunto il “clan dei casalesi”, segno questo di quella strategia di “delocalizzazione” di cui fin qui ripetutamente si è detto, e che può rappresentare il sintomo di una più ampia strategia se lo si rapporta al dato, anch'esso già posto in evidenza, dell'assenza in quel territorio di altri insediamenti di diversa matrice mafiosa. A rafforzare questa impressione è il fatto che la descrizione delle modalità di svolgimento dell'azione delittuosa fanno ben comprendere come si siano esportate nel territorio veneto tattiche criminali del tutto corrispondenti a quelle poste in essere nel territorio di origine del “clan dei casalesi”. In pratica, gli indagati non si sono posti alcuna remora nel compiere atti di intimidazione (aggressioni, percosse, lesioni, sequestri di persona anche a scopo di estorsione, sottrazione di beni e documenti) anche con uso di armi, allo scopo di seminare il terrore e di diffondere l'omertà. Smentendo così la convinzione che si è andata formando nel passato, secondo cui nel Nord-Italia i sodalizi criminali del meridione avessero cura di modulare le loro manifestazioni alla diversa realtà territoriale, operando, cioè, soprattutto sul terreno

economico finanziario attraverso gli investimenti dei cospicui proventi delle attività criminose svolte altrove. Colpisce, ancora, l'elevato numero di imprenditori colpiti in un così breve periodo, indice della pervasività del sodalizio. Ed ancor di più il silenzio delle vittime, quasi vedessero dei salvatori nei loro aguzzini, al punto che gli inquirenti hanno dovuto far ricorso a strumenti di infiltrazione per sfondare il muro dell'omertà. E si confermano, ancora ed infine, le mire imprenditoriali della camorra, attraverso l'acquisizione di imprese preesistenti che, piuttosto che morire per decozione, continuano ad esistere sotto una diversa regia. L'organizzazione attenzionata costituisce l'evoluzione criminale di una società di vigilanza e sicurezza (con oggetto sociale esteso alla riscossione crediti), che, costituitasi nel settembre del 2009 a Padova, aveva iniziato un'attività di concessione di prestiti usurari, prevalentemente rivolgendosi ad imprenditori del nord-est in difficoltà finanziaria, con l'applicazione di tassi di interesse mensili oscillanti tra il 10 ed il 15%. Proprio grazie all'attività collaterale di riscossione crediti, fin dal dicembre del 2009, la società in questione aveva cominciato a rilevare le pendenze creditorie delle sue vittime (spesso, infatti, gli imprenditori si rivolgevano alla struttura per problemi di liquidità dovuti ai ritardi di pagamento da parte dei clienti), sia per riscuotere i debiti, sia per individuare altri imprenditori in difficoltà finanziarie cui erogare prestiti usurari. In poco tempo, la società aveva la sua attività criminale, riuscendo a rilevare, già nei primi tre mesi dell'indagine, un centinaio di posizioni usurarie.

La documentazione raccolta dagli inquirenti ha consentito di ricostruire nei dettagli la tecnica utilizzata dall'associazione criminale per infiltrarsi nel tessuto imprenditoriale del Veneto, per poi propagarsi nelle regioni limitrofe (Friuli, Trentino, Emilia Romagna). Infatti, fin dal gennaio del 2010, la società aveva promosso campagne pubblicitarie su giornali ed emittenti televisive locali del Veneto e dell'Emilia Romagna, proponendo servizi di riscossione crediti, e di finanziamento senza garanzie. Attraverso la concessione di finanziamenti ad altissimo tasso d'interesse, con ratei mensili di rimborso, nonché praticando l'attività estorsiva per il conseguimento delle pretese usurarie, l'organizzazione criminale aveva acquisito dalle sue vittime non solo una rilevante quantità di denaro liquido, ma anche quote societarie e i crediti verso i clienti, alcuni dei quali in difficoltà economiche. I debitori degli usurari, a loro volta, erano sottoposti a condotte estorsive ovvero avevano ricevuto la proposta di essere finanziati dalla società, ovviamente con tassi usurari elevati. L'attività espansiva del gruppo è stata poi favorita dal ruolo di alcuni intermediari che, pur estranei per provenienza alla matrice camorristica della società, sono stati assorbiti subito ed a pieno titolo nel reato associativo e hanno agito nella veste di procacciatori di vittime da sottoporre ad usura o, in qualche raro caso, agendo in proprio, ma con fondi messi a disposizione dall'associazione criminale e, con il supporto di questa, nell'attività di riscossione forzata in caso di insoluti o ritardi di pagamento. In tale ottica, le dinamiche delittuose hanno ottenuto una rapidissima espansione del volume di affari e, conseguentemente, del corrispettivo guadagno netto (favorito dall'imposizione del pagamento degli interessi con frequenza mensile così da massimizzare lo sfruttamento illegale nel minor tempo possibile), che veniva immediatamente trasferito in Campania, utilizzando conti correnti postali, e qui riscossi con numerosissimi prelevamenti in contanti.

L'organizzazione criminale, a seguito della mancata riscossione del denaro contante preteso (circostanza spesso materialmente impossibile, considerati gli elevati tassi d'interesse praticati e lo stato di difficoltà finanziaria degli imprenditori vittima), è riuscita ad ottenere l'intestazione di quote societarie, ovvero dell'intero capitale sociale delle società finanziate, cosicché sono state trasferite in poco tempo nelle disponibilità degli associati e dei loro prestanome decine di società commerciali. Infine, l'indagine ha messo in luce un fenomeno usurario, all'interno del quale molte vittime, pur perfettamente coscienti di introdursi in un circuito perverso e senza vie di uscita, avevano assunto tale decisione, perché oggettivamente costrette dalla consapevolezza della impossibilità di ottenere gli indispensabili finanziamenti dal circuito bancario.

Dalla Campania, passando per il Nord-Est, arriviamo in Puglia.

Nell'ottobre 2010 venivano eseguite 26 ordinanze cautelari (Operazione "Bocciulo") nei confronti di persone appartenenti al clan Parisi, operante a Bari, e accusate di associazione per delinquere finalizzata all'usura, alla commissione di estorsioni, riciclaggio ed esercizio abusivo del credito. Le indagini hanno avuto inizio nel febbraio del 2008 sulla base di una denuncia presentata da un imprenditore barese operante nel settore della ristorazione, dopo tre anni di vessazioni, minacce e danneggiamenti: era stato costretto a pagare in tre anni tassi usurari annuali che oscillavano dal 120 al 240% e poi a vendere una delle sue attività (un esercizio commerciale attivo nel settore della ristorazione) e le due auto di proprietà. Gli sviluppi

investigativi facevano emergere le rilevanti dimensioni della rete delle vittime del racket usurario: imprenditori e commercianti, ma anche persone dedite al gioco d'azzardo, che venivano "reclutate" nei circoli privati (a Modugno, in particolare) con promesse di grandi vincite nei Casinò d'Oltreadriatico. Venivano proposti loro pacchetti viaggio "all inclusive" verso la Slovenia, la Croazia, San Pietroburgo e Cipro: vitto e soggiorno gratuiti in esclusivi alberghi con il solo impegno di comprare al Casinò *fiches* per 5 mila euro. Vito Parisi guadagnava 200 euro per ogni "turista" inviato, oltre al 10% delle perdite da gioco. Oltre all'esecuzione delle 26 ordinanze di custodia cautelare, sono stati sequestrati agli indagati beni per un valore complessivo di 15 milioni di euro.

Sempre nell'ambito pugliese, nella città di Taranto è risultata ancora una volta attiva e "vivace" la consortereria degli Scarci che da sempre estende i suoi interessi anche in Basilicata, e in modo particolare nel metapontino, a Policoro e Scanzano Ionico. Agli esponenti di vertice del clan - Francesco Scarci, i suoi fratelli Andrea e Giuseppe, i loro rispettivi figli Michele e Salvatore - ed altri sette soggetti appartenenti al clan sono state applicate dal GIP presso il Tribunale di Lecce (il 27 settembre 2011, successivamente al periodo in esame, nel procedimento cosiddetto Octopus,) misure cautelari personali coercitive per i reati di associazione di tipo mafioso, trasferimento fraudolento di valori, atti di concorrenza con violenza e minaccia, estorsione ed usura commesse con metodo mafioso e con finalità di agevolazione mafiosa, nonché detenzione illegale di esplosivo: quest'ultimo reato, gravemente allarmante, sia per le caratteristiche dell'esplosivo, sia per la quantità, sia per l'uso che se ne sarebbe potuto fare (che non si è riusciti ad accertare), si riferisce al ritrovamento nella disponibilità del gruppo criminale in questione di ben 50 kg di esplosivo ad elevato potenziale tipo GOMA (dello stesso tipo di quello utilizzato per l'attentato alla stazione di Madrid), occultato in un fondo rustico alla via Porto Mercantile di Taranto (in zona cittadina, densamente abitata).

Dalla Puglia, in Sicilia.

Il ricorso a condotte delittuose di tipo usurario da parte di qualificati sodalizi criminali è stato attestato da numerose operazioni di polizia, che hanno anche dimostrato come si sia tentato di instaurare un ciclo criminoso autoalimentante, all'interno del quale le iniziali vittime erano costrette a divenire reclutatori di nuovi "clienti" in sofferenza finanziaria. A tale proposito, si ricordano i riscontri dell'operazione denominata "BRILLANTINA", nella quale personale della Squadra Mobile di Messina e del Commissariato Messina Sud, in data 10 gennaio 2011, eseguiva un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa dal GIP del locale Tribunale<sup>1</sup>, nei confronti di 7 persone e la misura cautelare degli arresti domiciliari per un altro indagato, perché appartenenti ad una organizzazione criminale, che operava nel capoluogo messinese, dedita, principalmente, all'usura ed, occasionalmente, all'estorsione. Tra gli indagati, si segnala la significativa presenza di un noto esponente di spicco della criminalità organizzata del c.d. "clan Mangialupi". L'indagine traeva spunto dalla segnalazione, ricevuta dal personale del Commissariato di P.S. di Messina Nord, di un'estorsione posta in essere da uno degli indagati, in danno di un giovane istruttore di nuoto. Le susseguenti indagini tecniche consentivano di accertare il coinvolgimento, nelle fattispecie dei reati, di tutti gli indagati, ma anche dei comportamenti assunti da talune vittime, che diventavano, a loro volta, intermediari e garanti delle soluzioni debitorie di altri "clienti", in cambio di trattamenti di favore nella soluzione dei propri debiti. Il principale indagato riceveva quotidianamente, presso il suo studio, le sue vittime, concedendo prestiti usurari ed incassando i relativi crediti, intrattenendo anche relazioni sessuali con numerose donne, che venivano filmate all'insaputa delle medesime. I filmati venivano successivamente utilizzati a fini di ricatto. In quelle circostanze, venivano trovati significativi elementi di riscontro nelle dichiarazioni rese da talune delle vittime, che infrangevano il muro dell'omertà, rivelando la natura usuraria dei rapporti intercorsi e veniva rinvenuto un imponente materiale cartaceo, riconducibile ad un'ampia e sistematica attività illecita, comprendente sia l'usura, sia, verosimilmente, falsi e truffe.

Risaliamo la Penisola e ritorniamo al nord.

Altra operazione di rilievo, portata a termine nel mese di febbraio 2011, è quella denominata "VULCANO"<sup>2</sup>, nella quale i Carabinieri del R.O.S. eseguivano un provvedimento di fermo, emesso dalla D.D.A. di Bologna, nei confronti di 10 persone responsabili di avere promosso, costituito diretto e, comunque, partecipato ad una associazione per delinquere armata di tipo mafioso, operante nella Repubblica di San Marino e lungo la riviera romagnola. Tale sodalizio, caratterizzato dalla forza di intimidazione del vincolo associativo e dalle conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà, era finalizzato al controllo economico di attività ed alla commissione di una indefinita serie di delitti, fra i quali la detenzione di armi, le estorsioni, le minacce, le lesioni personali, l'usura ed altri reati contro il patrimonio. I gravi indizi di colpevolezza sono stati ritenuti sussistenti sulla scorta delle dichiarazioni rese dalle vittime dei reati e delle attività tecniche, evidenziando anche che un altro gruppo criminale si era poi sostituito al precedente nella gestione delle attività usurarie ed estorsive. In sintesi, le investigazioni hanno consentito di identificare sul territorio una pluralità di soggetti dediti al crimine, sostanzialmente riconducibili a tre gruppi malavitosi apparentemente distinti. L'identificazione dei suddetti gruppi e la loro qualificazione secondo la mappa criminale del napoletano, luogo di provenienza geografica degli indagati, hanno consentito di ricostruire la filiazione degli indagati dal clan dei "casalesi" e dal clan "Mariniello" di Acerra. L'impronta "mafiosa" delle condotte degli indagati si concretizza non solo per la qualificazione dei gruppi criminali e per la tipica finalità di "acquisire in modo diretto o indiretto la gestione ed il controllo di attività economiche", ma anche per la chiarezza dei riscontri investigativi sulle condotte estorsive poste in essere, desunte dalle dichiarazioni delle vittime, dalle attività tecniche e dai servizi di osservazione e pedinamento espletati, che, in più occasioni, hanno evidenziato la presenza di persone giunte dal napoletano per la consumazione di minacce e violenze.

Spostiamoci un po' più su e ci fermiamo in Lombardia.

E' stata denominata operazione Black Hawks, coordinata dal colonnello Marco Menegazzo, comandante del Gico della Guardia di Finanza, e che ha portato all'arresto di 23 persone accusate a vario titolo e in alcuni casi con l'aggravante del metodo mafioso, di riciclaggio, usura, estorsione, truffa, corruzione, sostituzione di persona, trasferimento fraudolento di valori, associazione a delinquere, furto aggravato e ricettazione. E con il sequestro di beni mobili e immobili per un valore di 5 milioni di euro. Arrestati due cugini Facchineri, Vincenzo già in carcere e Giuseppe, entrambi esponenti di un clan arrivato in Lombardia negli anni '80 e con solidi rapporti con i Bellocco e i Pesce. Una montagna di soldi da reinvestire nell'economia legale, prestiti a tassi usurari fino al 20 per cento, riciclaggio in appartamenti e auto di lusso, con il potere intimidatorio della 'ndrangheta verso chi non si piegava alla volontà dei clan. «Prendo una denuncia per estorsione io perché vado e lo massacro...», minaccia in un'intercettazione del 10 settembre 2008 Vincenzo Facchineri, a capo dell'organizzazione insieme al cugino Giuseppe. «Io stasera vado alla casa e scasso a tutti e due, prima spacco il figlio e poi spacco il padre e poi vediamo come esce la macchina dopo due minuti». I due cugini Facchineri, con altri sei membri dell'organizzazione, gestivano i prestiti a tassi altissimi, poi terrorizzavano gli imprenditori che non riuscivano a pagare. Dall'indagine, coordinata dal pm Giuseppe D' Amico, è emerso anche che i mediatori erano spesso proprio le vittime. Infatti, chi agiva per conto della famiglia calabrese dei Facchineri, Orlando Purita e Gianluca Giovannini, erano loro stessi vittime dei componenti della 'ndrina. Se tardavano nei pagamenti erano botte da orbi. I cugini Facchineri, Vincenzo e Giuseppe, prestavano denaro ai due mediatori con un tasso d'interesse usurario del 15% al mese. A loro volta, Purita e Giovannini si rifacevano effettuando prestiti a terzi con un tasso del 20% e truffando alcuni imprenditori del settore nautico. In uno degli episodi di usura riportati nell'ordinanza, Purita e Giovannini si facevano dare e promettere dal cliente indicato come «l'amico del vecchietto», in corrispettivo del prestito di 40 mila euro, interessi del 20% mensile. E, per riscuotere, era sufficiente fare i nomi dei cugini Facchineri, appartenenti alla 'ndrangheta.

Metodi del terrore confermati da un altro imprenditore che racconta agli uomini del Nucleo di polizia tributaria e del Gico di essere tornato a casa, una sera, e aver trovato i Facchineri, «sequestrato due giorni, chiuso in un garage a Baggio e di essere stato riempito di botte». «Eppure - spiegano i comandanti della



tributaria Vincenzo Tomei e del Gico Marco Menegazzo - *nessuno di questi imprenditori ha denunciato. È un aspetto molto preoccupante*».

## **Operazione Shark, gli squali dell'usura**

Ci fermiamo in Calabria.

Sono richieste pesantissime quelle con cui il sostituto procuratore della Dda di Reggio Calabria, Antonio De Bernardo, ha concluso la propria requisitoria al processo Shark (letteralmente significa squali, ma nel gergo di New York il termine indica i "cravattari") che si è svolto con rito ordinario presso il Tribunale di Locri lo scorso 22 ottobre. Al di là di due assoluzioni piene, da ogni tipo di accusa, chieste dal Pm per i fratelli Giuseppe e Leonardo Zucco, la pubblica accusa ha chiesto invece più di un secolo di carcere per capi, gregari e personaggi della cosca Cordì, accusati a vario titolo di associazione a delinquere di stampo mafioso, detenzione, porto d'armi, estorsione, procurata inosservanza della pena, assistenza agli associati, usura, attività finanziaria abusiva e riciclaggio. Ventidue anni e 9mila euro di multa sono stati chiesti per Gerardo Guastella, 16 anni per Salvatore Cordì, 16 anni e 50mila euro di multa per Antonio Bonavita, 14 anni e 40mila euro di multa per Rocco Aversa, 7 anni e 3mila euro di multa per Vincenzo Cecere, 7 anni per Fabio Modafferi, 6 anni per Francesco Tedesco e 4 anni per Luca Leonardo Bonfitto. Per Rocco Iennaro invece è stata chiesta l'assoluzione per 416 bis ma 8 anni e 20mila euro di multa per riciclaggio, mentre per Franco Maiorana è stata invocata l'assoluzione per il reato di esercizio abusivo del credito ma 9 anni per usura e associazione mafiosa. Sei sono invece gli anni di reclusione che il pm De Bernardo ha invocato per Pasquale D'Ettore, ex dirigente del Locri Calcio, accusato di essere la testa di legno dei Cordì negli anni in cui il clan gestiva la società. Il sostituto ha inoltre accusato di falsa testimonianza, chiedendo l'immediata trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica, per alcuni soggetti sfilati sul banco dei testimoni nel corso delle udienze. Si tratta in molti casi di vittime dei Cordì e dei loro emissari che di fronte ai giudici hanno sempre negato o ridimensionato le pressioni del clan.

Ad aprire una breccia nel regno di sopraffazione e omertà imposto dai Cordì su Locri, erano state al contrario proprio le denunce di due imprenditori finiti nella morsa dell'usura, Rocco Rispoli e Luca Rodinò, le cui rivelazioni hanno permesso ad inquirenti e investigatori di ricostruire la rete del potente clan della Locride. Per Rocco Rispoli, rimasto senza lavoro, il Comune di Locri ha deliberato di assumerlo alle proprie dipendenze equiparandolo alle vittime della mafia.

L'inchiesta prende il via nel settembre del 2009 su disposizione della Dda di Reggio Calabria che porta all'arresto di 25 persone appartenenti al clan Cordì di Locri. I fermi sono stati eseguiti dai Carabinieri della Compagnia di Locri e del Nucleo Investigativo del Comando Provinciale di Reggio Calabria, dalla Squadra Mobile di Reggio Calabria e dal Commissariato di Siderno. Le accuse nei confronti degli arrestati riguardano l'associazione per delinquere di tipo mafioso, con l'aggravante dell'essere l'associazione armata, finalizzata alla commissione di estorsioni, usura e armi. Le indagini dei Carabinieri hanno evidenziato una pluralità di atti a contenuto intimidatorio, commessi con l'utilizzo di armi e, soprattutto, sull'attività di usura. Particolare rilevanza, secondo quanto reso noto, è stata la collaborazione prestata dalle vittime.

Nell'ordinanza di misura cautelare del Gip Dott. Carlo Alberto si analizza il complesso quadro criminale emerso a conclusione di una lunga attività d'indagine che si è concentrata sul particolare fenomeno dell'usura nella Locride, area che, come altre realtà ad altissima penetrazione della criminalità organizzata, vede gestire questo importante settore economico-criminale direttamente da soggetti già condannati per associazione di tipo mafioso. Si legge nell'ordinanza: *“in un quadro locale di estrema desolazione sociale ed economica, l'aspetto fondamentale di questa indagine è sicuramente costituito da una novità molto positiva per questa realtà: due soggetti vittima dell'usura hanno denunciato i loro usurai! Due cittadini hanno avuto fiducia nei Carabinieri di Locri e nella Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, denunciando, per la prima volta, i loro strozzini, ben sapendoli appartenere alle pericolosissime consorterie criminali locali. Tali denunce, unite alla costante opera di monitoraggio svolta quotidianamente da questa Polizia Giudiziaria, attraverso le varie articolazioni dell'Arma dei Carabinieri, nel tessuto sociale della*

*città di Locri, consentono oggi di tracciare con estrema chiarezza un'allarmante quadro del fenomeno delittuoso. In questi abitati tristemente conosciuti alla ribalta nazionale quali culla di una cultura mafiosa globalmente esportata, una serie di fattori di svantaggio economico uniti ad una profonda arretratezza culturale fanno sì che il ricorso al prestito usurario, erogato spesso a tassi di interesse che, come si vedrà, superano il 200 % annuo (con casi del 20% mensile), sia tuttora una pratica assai diffusa e, per alcune fasce sociali, addirittura l'unica via di accesso al credito. La piaga dell'usura si sposa in questa terra "difficile" con una radicata cultura dell'omertà e con un'atavica diffidenza nelle Istituzioni Statali, ragion per cui le denunce sono un evento del tutto sporadico: le due denunce acquisite dai Carabinieri di Locri rappresentano, nel panorama sociale della Locride, una vera novità, ma costituiscono un segnale positivo che, incoraggiato, potrà sicuramente dare maggiori risultati nella lotta contro la criminalità organizzata. La mancanza di denunce ha, per anni, lasciato il campo del tutto libero agli usurai, molti dei quali svolgono oramai da decenni questa "professione" al punto tale di aver con la stessa accumulato ingentissimi capitali. Si sa che l'usura, fenomeno di grande allarme sociale, altera il mercato incidendo in maniera significativa sia sulla libertà di impresa sia sulla libera concorrenza".*

Nelle carte dell'inchiesta si osserva un tipo di usura particolare, cosiddetta di secondo livello, gestita direttamente dalla 'ndrangheta: un tipo di usura che interessa le imprese e che mira alla proprietà dell'azienda stessa. Non vi è alcun dubbio di mettere in discussione l'esistenza di un "locale" della 'ndrangheta operante nella città di Locri e dell'esistenza di due gruppi criminali contrapposti. Infatti, con le numerosissime operazioni di Polizia e le conseguenti condanne emesse dalla Magistratura nei vari livelli di giudizio, veniva affermata, senza ombra di dubbio ed in maniera inconfutabile, l'esistenza a Locri di due cosche avverse, aventi struttura essenzialmente familiare e fra loro in contrapposizione a volte pacifica altre volte, invece incandescente.

In particolare, tali sentenze delineavano con esattezza le cosche CORDI' e CATALDO, individuando gli esponenti di tali famiglie nei capostipite CORDI' Antonio e CATALDO Giuseppe quali reggenti di sodalizi capaci di controllare e di gestire sul territorio le più lucrose attività illecite.

Leggiamo ancora nell'ordinanza: *"il ciclo dell'usura 'ndranghetista utilizza il "prestito" iniziale come strumento di accesso alla proprietà dell'impresa da cui far transitare poi denaro riciclato: dal prestito iniziale si passa, infatti, al condizionamento della vita dell'impresa attraverso l'imposizione di fornitori e servizi, fino alla creazione indotta di uno stato di crisi dovuta all'insolvenza di chi era in debito con l'azienda stessa. Una volta entrati in possesso dell'azienda il meccanismo si interrompe per ripetersi in altre realtà imprenditoriali. E' proprio questo il caso dell'usurato Rocco Rispoli il quale è proprietario di una struttura agrituristica dal forte richiamo turistico nella medioevale città di Gerace, azienda peraltro molto conosciuta nella Locride, che di sicuro fa gola alle cosche locali e che è chiaramente finita nel mirino degli usurai che la stanno "prosciugando".*

Com'è ormai noto una delle maggiori problematiche che impegnano quotidianamente le cosche mafiose calabresi è quella connessa al riciclaggio di ingenti somme di denaro provenienti dalle illecite attività dalle stesse praticate, in special modo le somme provenienti dal traffico di sostanze stupefacenti e dalle estorsioni. Uno dei mezzi maggiormente utilizzati dalle consorterie mafiose per ripulire il denaro così illecitamente guadagnato è quello di prestare soldi a piccoli imprenditori e privati cittadini che versano in difficoltà economiche, ad interessi esorbitanti. Così facendo le organizzazioni criminali conseguono il duplice vantaggio di impiegare in modo redditizio i proventi di altre attività delittuose e di penetrare e controllare ulteriormente il tessuto economico e sociale della zona di influenza. L'inchiesta "Shark" ha consentito di accertare come questa cosca mafiosa sia stata particolarmente attiva nel settore dell'usura e dell'esercizio abusivo del credito, attività decisamente redditizie e poste in essere con le consuete modalità violente ed intimidatorie. Dalle carte dell'inchiesta si rileva come l'attività usuraria si connetta agli altri reati della consorteria, confermando come l'usura sia uno dei metodi più invasivi attraverso i quali le organizzazioni criminali riescono a penetrare i gangli vitali della società civile, soffocando il libero mercato e condizionando il sistema economico del territorio di Locri.

Altro dato saliente emerso dalle investigazioni è rappresentato, poi, dalla peculiare posizione di coloro che, vittime di usura da parte degli esponenti delle consorterie mafiose sopra menzionati, a loro volta si ritrovano a prestare somme di denaro a terzi, applicando anch'essi elevati tassi usurari; tali soggetti nella

duplice veste di usurato e di usuraio, pressati dalla esigenza di soddisfare le esose pretese dei loro più pericolosi creditori, finiscono con l'adottarne il metodo, applicando ai loro debitori gli stessi criteri di calcolo degli interessi e spesso ricorrendo alle stesse tecniche di "persuasione" per la riscossione dei crediti (per lo più, minacce di morte), così generando una sorta di effetto "a cascata" a tutto vantaggio delle organizzazioni criminali che, a fronte di un limitato investimento iniziale, si ritrovano al proprio servizio un disperato esercito di frenetici procacciatori di danaro che garantisce alla consorteria un flusso costante di contanti o assegni.

Le attività delittuose in trattazione vengono svolte con le modalità intimidatorie tipiche delle consorterie mafiose. Il più delle volte è la stessa caratura criminale dell'usuraio, la sua nota appartenenza o vicinanza alle organizzazioni criminali, i suoi precedenti giudiziari vissuti al fianco di noti esponenti mafiosi, a costituire un primo elemento di intimidazione ed a far sì che l'usurato, consapevole degli enormi rischi cui si espone, sia sollecito nei pagamenti e, quindi, nella ricerca delle somme necessarie a versare almeno la rata di interessi. Questo effetto intimidatorio viene molto spesso ulteriormente amplificato dall'usuraio, il quale lascia intendere alla vittima che tutto, o parte del denaro prestato, provenga da soggetti sovraordinati nella gerarchia criminale e, quindi, ancor più pericolosi. Non di rado, poi, la vittima viene indotta a pagare mediante minacce esplicite o simboliche di morte, ovvero mediante percosse. Importante il passaggio evidenziato nell'ordinanza di misura cautelare dove si legge che gli accertamenti investigativi vengono supportati da una dettagliata denuncia formalizzata il 12 maggio 2005 da Luca RODINO', che indicava dettagliatamente episodi e personaggi tutti gravitanti nell'ambito delle criminalità organizzata locale. Riportarla testualmente vale più di ogni commento.

*“Sono soggetto al reato di usura da parte di alcuni soggetti di Locri, dei quali nel corso del presente verbale riferirò i nomi. I fatti hanno avuto inizio l'1 marzo 2003, ricordo con esattezza la data in quanto è il compleanno di mia moglie. In tale data sono venuto a conoscenza della situazione economica di mio cognato CARABETTA Alessandro, fratello di mia moglie; quella mattina il CARABETTA si è presentato nel mio ufficio in Via Marconi n. 19, mio ex ufficio, per dirmi che si trovava in grossissime difficoltà in quanto aveva contratto un debito enorme con delle persone, mettendo nei guai la sorella Maria Carmela ed il padre Ercole. Io sono rimasto sorpresa di quanto dettomi e gli ho raccomandato di non dire niente in famiglia in quanto avremmo ragionato con più calma sulla situazione. Egli invece all'ora di pranzo ha riferito tutto ai suoi genitori ed alla sorella Maria Carmela. Io ero a casa mia e sono stato chiamato perché mio suocero si era sentito male. Arrivato a casa dei mie suoceri subito dopo giungeva il dottor RULLI, medico di famiglia, che ha prestato le cure del caso a mio suocero, il quale si era sentito male in conseguenza di quanto mio cognato gli aveva detto. Non era la prima volta che mio cognato versava in condizioni economiche disastrose; infatti già altre due volte si era trovato in tale situazione. Nei giorni successivi ho avuto degli incontri con i miei suoceri e mio cognato per chiarire la sua situazione debitoria in maniera definitiva e chiara. Infatti ci siamo messi a tavolino ed abbiamo scritto su un foglio di carta tutti i debiti che mio cognato aveva accumulato nel tempo.(..) Alla fine in tale riunione vista la somma di debiti che aveva accumulato, circa euro 262.000 (duecentosessantaduemila), avevamo deciso io e mia moglie di non impegnarci a sanare tale debito, in quanto non era nelle nostre possibilità, ed anche perché non era la prima volta che mio cognato si trovava in tale situazione. Poi invece mio suocero parlandomi mi ha convinto di salvare almeno mia cognata cercando di recuperare gli assegni della sorella che il fratello si era preso. A questo punto mia cognata si recava presso la Stazione Carabinieri di Locri dove formalizzava la sottrazione degli assegni da parte del fratello. Ricordo che si era recata alla stazione circa due settimane dopo le riunioni che avevamo avuto. Quindi con tale denuncia in mano mi recavo dai creditori, che per la maggior parte conoscevo per il mio lavoro e per i rapporti sociali, al fine di recuperare gli assegni di mia cognata ed uno di mio suocero, al quale mio cognato lo aveva sottratto senza avvertirlo.*

*Prima di andare da queste persone avevamo cercato di organizzarci in famiglia per recuperare i soldi per sanare le situazioni più critiche: in particolare mia cognata Maria Carmela mi avrebbe dato le entrate del negozio, mentre mio suocero avrebbe fatto un mutuo sulla casa dove abito io, e avrebbe recuperato dei soldi da amici fidati. A questo punto sono andato da GUASTELLA Gerardo per recuperare un assegni di 6250 euro, poi da FLOCCARI Ennio per due assegni, una di 3300 euro ed uno di 10500 euro, poi da CECERE Vincenzo per quattro assegni per un totale di 25.000 euro. Preciso che non mi è chiara la situazione del CECERE in quanto non sono in grado di stabilire se vi è usura da parte sua oppure lui fa da*

tramite per delle altre persone.(..) Poi un altro debito l'ho sanato con gente di Africo, in particolare CRIACO Leo, il quale fa il calciatore; nel 1999-2000 ha giocato nel Locri ed attualmente so che gioca nella Villesse. Il fratello Bruno è titolare di una ricevitoria di Enalotto e Totocalcio a Bianco. Con il CRIACO ho avuto l'incontro a Locri organizzato da mio cognato Alessandro, il quale mi ha detto che un suo amico mi avrebbe chiamato per incontrare il CRIACO in parola. Infatti, qualche tempo dopo sono stato chiamato da tale MAIORANA Antonio per andare a casa sua per incontrare il CRIACO Leo. L'incontro a casa del MAIORANA era dovuto al fatto che il CRIACO, che all'epoca giocava a calcio nella Rosarnese, passava da casa MAIORANA per prendere il cognato, tale LEVEQUE Dino, cosicché è stato organizzato l'incontro. Nella circostanza ero da solo con il CRIACO Leo davanti casa MAIORANA; al CRIACO ho rappresentato che gli assegni che lui aveva ricevuto da mio cognato Alessandro erano stati denunciati da mia cognata Maria Carmela e pertanto egli non avrebbe potuto incassarli. Il CRIACO non mi ha restituito subito gli assegni in quanto egli mi ha detto che non era l'interessato ma solo un tramite di altra persona, della quale non mi ha mai fatto il nome. Comunque ogni volta che riuscivo a coprire l'importo dell'assegno il CRIACO me ne restituiva uno. La somma complessiva che mio cognato doveva restituire al CRIACO si aggirava sui 37.000 euro. Ancora oggi con al CRIACO dovrei restituire 9.500 euro, in quanto gli avevo consegnato un assegno di 6.000 euro dato a mio cognato Alessandro da un suo amico, tale ASCIOTI Vincenzo di Locri.(..) Per quanto riguarda il tasso di interesse e le modalità di consegna del danaro posso dire che tutte le persone da me nominate nel presente verbale incassavano il 10% di interesse al mese ad eccezione di GUASTELLA Gerardo il quale pretendeva il 15%. Il prestito e gli interessi venivano così pagati: se alla fine del mese mio cognato aveva la possibilità di sanare il prestito doveva consegnare il prestito più l'interesse, altrimenti alla scadenza del mese solamente l'interesse. Al fine di aiutare mio cognato Alessandro sono stato costretto ad impegnarmi al pagamento dei debiti e di conseguenza le persone vengono da me per riscuotere. Cosicché ho dovuto contrarre dei debiti ad usura per sanare la situazione chiedendo in prestito i soldi a FLOCCARI Ennio varie volte ed attualmente ho accumulato un debito di 24.000 euro che avrei dovuto dare in un'unica soluzione il 30 aprile 2005. Alla scadenza ho incontrato il FLOCCARI per dirgli che non avevo possibilità di pagare alla scadenza e di lasciarmi qualche giorno in più.(...). Alle successive 18.30 sono andato a casa del FLOCCARI Ennio in contrada Lucifero, esattamente in un palazzo posto sul lato destro della strada in terra battuta dopo il negozio dei mobili della famiglia FLOCCARI. Ad aspettarmi c'era FLOCCARI Ennio ed il fratello Silvio ed appena arrivato Ennio mi ha chiesto subito i soldi ed io ho risposto che non li aveva al che egli mi aggredito colpendomi con calci, pugni e con un bastone, dicendo che egli doveva dare i soldi ad altre persone e che di conseguenza li pretendevano da lui. Alla fine mi ha intimato di portargli i soldi entro le ore 21.00 dello stesso giorno sempre a casa, minacciando la mia famiglia di sicure ripercussioni. A questo punto interveniva il FLOCCARI Silvio dicendo che se il fratello avrebbe avuto dei problemi egli avrebbe ucciso me ed anche qualcuno della mia famiglia. Logicamente io non mi sono presentato all'appuntamento anche perché non avevo i soldi. Alle ore 10.00 circa del giorno seguente il FLOCCARI Ennio mi ha chiamato sul cellulare dimostrandosi contrariato per il mancato appuntamento della sera precedente, intimandomi di andare a casa sua per le 13.00 di quel giorno, ovvero di sabato 7, cosa che io non ho fatto. Tuttavia c'è andato un mio parente RODINO' Bruno per cercare di prendere del tempo con il FLOCCARI Ennio. Il RODINO' Bruno mi ha riferito del comportamento contrariato da parte del FLOCCARI, il quale ha detto che la situazione è gravissima e che voleva i soldi entro sabato prossimo. (...)

Devo riferire di un episodio verificatosi tra luglio ed agosto del 2004, allorquando avevo contratto un debito iniziale di circa 5.000 euro con GUASTELLA Gerardo ed in tale periodo non riuscivo a pagare il dovuto e pertanto gli interessi aumentavano del 15%. Un giorno mi trovavo nel mio ufficio di via Cosmano n. 87, nel quale mi trovo attualmente, ed il GUASTELLA si presentava di sera intorno alle ore 20.00 per riscuotere dopo tanti rinvii che avevo fatto. Lui insisteva ed io per tutta risposta gli dicevo che si poteva prendere la macchina, una Citroen Picasso targata BH920BW, intestata a mia moglie CARABETTA Roberta. Il GUASTELLA accettava subito la proposta e si prendeva le chiavi, dicendomi che avrebbe tenuto la macchina a garanzia del saldo debito. Subito arrivava la figlia minore per portare la macchina, che veniva parcheggiata davanti la casa del GUASTELLA. (..)Qualche tempo dopo per sanare il debito con il GUASTELLA ho deciso di fargli il passaggio di proprietà della macchina, avvenuto presso lo studio del notaio D.ssa Clara FAZIO di Siderno. Il passaggio di proprietà è stato fatto a nome di AUDINO Simona di Locri. Per quanto riguarda il debito che ho con CECERE Vincenzo devo specificare che il CRIACO mi ha

chiesto ad inizio anno 2004 di fargli un lavoro a casa della sorella poiché essa si doveva sposare. Io che nell'estate del 2003 avevo emesso delle cambiali a favore del fratello del CRIACO Leo, delle quali alcune ho saldato ma delle altre dovevo ancora saldare, gli dicevo che non ero in grado di fare questi lavori, ma che tuttavia gli avrei trovato una ditta in grado di fare tali lavori. Infatti chiedevo al CECERE di fare i lavori ed egli sistemava l'abitazione della sorella del CRIACO per dei lavori che equivalevano a 25000 euro. Tuttavia il CRIACO pagava al CECERE solamente 13.500 euro e gli diceva che i restanti glieli avrei dati io in quanto ero suo debitore. Il CECERE non sapendo come giustificare il mancato pagamento dei lavori alla moglie in quanto aveva problemi familiari, si è impegnato con delle persone di cui io non conosco il nome a ricevere del denaro; tuttavia mi diceva che gli interessi li avrei dovuti pagare io. Non riuscendo a sostenere la spesa degli interessi del 10% gli chiedevo di poter pagare in un'unica soluzione tutta la somma e le persone creditrici gli riferivano che la somma totale con gli interessi non pagati era di 15000 euro da pagare entro il 30 aprile. Tuttavia a tale data non riuscivo a saldare tale debito pertanto chiedevo al CECERE di prorogare la data di scadenza e queste persone per spostare la data del pagamento dichiaravano che era necessario pagare altri 1000 euro.

Il 4 maggio il CECERE si trovava nuovamente con queste persone per spostare ulteriormente il pagamento ma questi, dopo averlo minacciato con la pistola, per quanto riferitomi dal CECERE, gli dicevano che doveva pagare immediatamente almeno 1500 euro. Il CECERE si presentava quindi a casa mia alle ore 20.10 e piangendo mi diceva che per le ore 20.30 doveva portargli i soldi richiesti. Quindi con un giro di telefonate riuscivamo a recuperare i 1500 euro.

DOMANDA: Che lei sappia ci sono altre persone sotto usura?

RISPOSTA: Sì, ve ne sono parecchie. In particolare so che sono sotto usura: CECERE Vincenzo, GALLO Renato, che gestisce un'impresa edile in Locri, ALIGI Santo, che vende computer all'uscita di Locri Nord, direzione Siderno, ASCIOTI Vincenzo<sup>3</sup>, che faceva l'imbianchino, TECNICON s.r.l. nella persona di LA GRECA Vincenzo, il quale è siciliano di Cammarata della provincia di Agrigento, che va da BONAVITA Antonio, che lavora nella forestale, a chiedere soldi. Poi so di CARERI Francesco<sup>4</sup>, che vendeva macchine OPEL, PROCOPIO Francesco, che potrebbe essere uscito da questo problema con i suoi parenti CIRCOSTA, anche perché ha venduto il palazzo dove si trova la filiale della Poste nelle vicinanze del distributore Esso; poi CINANNI Santo, che aveva una pizzeria, che faceva angolo in piazza Portosalvo con il passaggio a livello, in Siderno che recentemente ha venduto. CUSTURERI Paolo, che vende materiale di rivestimenti ed ha il negozio nelle vicinanze del semaforo che si trova a nord di Locri, che ha debiti con FLOCCARI e BONAVITA Antonio ma che talvolta gli incassa gli assegni e poi gli restituisce i soldi. La stessa operazione la fa con i FLOCCARI, IENNARO Rocco che penso sia il titolare dell'agenzia immobiliare la Piramide che si trova sopra la pizzeria "Mister Fantasy"<sup>5</sup>. Poi sotto usura vi è CUSATO Paolo che aveva un supermercato in piazza stazione e che ora non so se è riuscito a pagare i debiti".

Ma non finisce qui. Leggiamo ancora nell'ordinanza: "l'assenza di ogni cautela da parte degli usurari o mediatori usurari che dir si voglia, tanto da "negoziare" l'attività delittuosa proprio all'interno degli stabili ove abitano o addirittura all'interno degli uffici o delle attività commerciali delle vittime, induce a ritenere che costoro sono ben consapevoli di poter vantare una capacità di persuasione nei confronti degli usurati che non può trarre nutrimento se non dai sentimenti di assoggettamento ed intimidazione che derivano, nella realtà in cui le vicende sopra descritte vivono, dai legami con le consorterie mafiose che gli indagati possiedono e che si fanno sicuramente forza intimidatrice con la loro appartenenza."

3

Si noti come tale aspetto verrà ampiamente confermato nel prosieguo delle investigazioni, laddove l'attività tecnica dimostrerà che l'Ascioti Vincenzo deve dei soldi, tra gli altri, a Floccari Ennio (cfr. infra).

4

Si noti la corrispondenza tra questo passaggio e quanto dichiarato, in tema di usura, dal collaboratore di giustizia NOVELLA Domenico (cfr. infra).

5

Il titolare dell'agenzia di mediazione immobiliare "LA PIRAMIDE" di Locri, con sede in C.so V. Emanuele nr. 7, s'identifica in IENNARO Rocco, nato a Locri il 17.08.1972, ivi impiegato, cfr. informativa Nr. 431/11-1 di prot. 2008 datata 06.04.09 trasmessa dal Comando Prov. CC di Reggio Calabria RONI - I° sez. in atti.

## Il “tesoro” degli usurai

Come si può evincere dalle carte dell' inchieste e dai sequestri delle forze dell'ordine nel corso degli anni si è formato nel Paese un vero e proprio “tesoro” che di fatto costituisce il capitale sociale della *banca dell'usura*. Una banca che ha le sue filiali a Napoli, in terra di Calabria, nella Capitale, nel nord Italia e in Puglia. Un tesoro accumulato negli anni. E non si tratta solo di soldi liquidi, ma anche e, anzi, soprattutto proprietà immobiliari, società di capitale, ville di lusso, fuoristrada.

In seguito alle dichiarazioni del pentito boss della camorra Salvatore Russo, la Direzione Investigativa Antimafia scopre un tesoro di oltre 7milioni di euro in contante appartenente all'ex contrabbandiere degli anni di Zaza-Mazzarella, l'usuraio Mario Potenza, morto per problemi cardiaci il 25 gennaio 2012 all'età di 83 anni. La *banca dell'usura* aveva le sue casseforti dietro le mura di un anonimo appartamento popolare al vico Storto al Pallonetto a Santa Lucia a Napoli. Mura maestre imbottite di denaro contanti. Un'intera giornata di lavoro a picconate da parte degli uomini della Dia a caccia del tesoro. Quando gli investigatori a tarda sera finiscono di contare, il bottino ammonta a cinque milioni 537 mila trecento euro in contanti, banconote da cinquecento euro, oltre a 284 mila 830 euro in assegni ancora da incassare. Quelli a scadenza posticipata firmati dalle vittime. Da sommare ai due milioni di euro trovati all'interno di una valigia a casa del figlio dell'usuraio Salvatore, al settimo piano dello stesso palazzo.

Più o meno le stesse logiche di occultamento che ritroviamo di recente sulle labbra di un mafioso all'inizio della sua collaborazione: *“se lo Stato mi volta le spalle, ho dove andare ad attingere. E non certamente in Banca”*.

Cifre che neanche le Sedi centrali degli istituti di credito hanno disponibili nell'immediatezza, ma che invece aveva il signore dell'usura. Il blitz delle forze dell'ordine, infatti conferma la credibilità del boss pentito di Miano Salvatore Lo Russo. È stato lui a indicare ai pm dell' Antimafia Sergio Amato ed Enrica Parascandolo il tesoro dell' usura. *«Tempo fa - racconta Lo Russo ai magistrati - due miei cugini avevano bisogno di denaro. Così li mandai da Mario Potenza 'o chiacchiarone. Era molto conosciuto come usuraio perché faceva prestiti di cifre molto importanti. Grosse quantità di denaro consegnate in pochi giorni e con buoni tassi di interesse. A differenza di tanti altri non prendeva più dell'uno e mezzo, il due per cento sul prestito»*. Insomma, un "usuraio onesto". Che però aveva accumulato un patrimonio in contanti. Nel luglio del 2011, a due mesi dal ritrovamento del tesoretto di Santa Lucia, gli uomini della Dia si sono presentati in alcuni tra i più noti e frequentati ristoranti e pub partenopei per notificare il sequestro preventivo delle attività commerciali. Locali che sarebbero stati aperti e portati avanti, anche e soprattutto con i soldi messi a disposizione dalla famiglia Potenza, ritenuti gli usurai del Pallonetto Santa Lucia, e dal boss, oggi collaboratore di giustizia, Salvatore Lo Russo. Nella lista nera dei 17 esercizi tra cui locali della catena di "Pizza Margherita", luoghi rinomati lungo il lungomare liberato di Via Caracciolo e gestiti - secondo l' accusa - da rampanti manager che non hanno esitato a tirare dentro anche usurai e camorristi.

Il vecchio usuraio del Pallonetto aveva però un piccolo difetto: gli piaceva raccontare tutto quello che gli succedeva. Lui parlava, e le forze dell'ordine intercettavano. E parlava di storie di usura. Di soldi portati all'estero. Almeno quindici milioni in Svizzera sequestrati grazie alla cooperazione della Procura federale di Lugano. Il ritratto dell'anziano del Pallonetto che emerge dalle numerose intercettazioni ambientali è quello di un uomo attaccato al denaro più che alla libertà personale e alla vita stessa. Dai numerosi colloqui tra l'ottantenne ex contrabbandiere e i suoi familiari si apprende innanzitutto che l'uomo, nonostante fosse ai domiciliari, usciva di casa per incontrare e minacciare le persone alle quali aveva prestato denaro. Ma soprattutto, come sottolinea nell'ordinanza il gip Maria Vittoria Foschini, emerge che per Potenza i soldi erano la cosa più importante; purché avesse riavuto il suo denaro, l'usuraio sarebbe stato disposto a rimanere in carcere per anni. *“Mi facevo 8 anni di carcere - dice ad esempio in uno dei colloqui intercettati - basta che mi rimanevano i soldi! Perché tu da carcerato esci; come muori carcerato, così devi morire anche fuori! Però basta che mi rimangono i soldi”*. Di lì a poco, Potenza ribadisce il concetto e spiega che, per lui in passato come ora per i figli, la vita in carcere è stata addirittura comoda e piacevole: *“Finché non mi tocchi i soldi, carceratemi. Sette mesi, 8 mesi, un anno... stiamo a posto! Perché se hai i soldi e sei carcerato, rimane solo la libertà, poi c'hai tutto! Il primo pensiero che non hai è per la tua famiglia: la famiglia tiene i soldi, mangia. Io, quando stavo carcerato parevo 'nu magrebino”*. L'anziano ex

contrabbandiere non sospettava di essere intercettato. Parlando con la nuora Antonella, ragionava sul fatto che, se fossero state piazzate delle cimici, lui e i suoi familiari avrebbero rischiato grosso: "*se stavamo sotto, per quello che io ho detto qua sopra qua, dovevano fare altri sei processi*". Era ai domiciliari, Potenza, ma continuava a rincorrere il denaro prestato, minacciando e insultando i suoi "clienti".

Il tesoretto dell'usura dalla Campania si trasferisce nella Capitale.

Il 13 luglio 2011 il Giudice per le indagini preliminari di Roma Tommaso Picazio emette l'ordinanza di custodia cautelare in carcere in un luogo di cura per Giuseppe de Tomasi, 74 anni, ex boss della mala romana vicino alla Banda della Magliana, e per altre dieci persone, tra cui i due figli (Arianna e Carlo Alberto) e la moglie Anna Maria Rossi. Per alcuni ci sono gli arresti domiciliari. La richiesta di arresto è arrivata dal procuratore aggiunto Antimafia Giancarlo Capaldo e dai sostituti Simona Maisto e Francesco Minisci. De Tomasi, detto "Sergione", è accusato di aver messo in piedi un giro di usura da centinaia di migliaia di euro, che ha coinvolto commercianti, ex carabinieri, imprenditori. Due anni di indagini della Squadra Mobile di Roma per l'operazione denominata "Luna nel pozzo" hanno portato all'arresto cautelare di undici persone, con le accuse a vario titolo di usura, riciclaggio, ricettazione, estorsione, esercizio abusivo del credito. In pratica De Tomasi aveva messo in piedi un gruppo criminale a conduzione familiare, nel quale i figli, la moglie, il genero e l'ex fidanzata del figlio avevano dei ruoli precisi e funzionali. Praticavano tassi di usura che andavano dal 5 al 150 per cento all'anno. Alcune persone del gruppo erano poi dedite al "recupero crediti", con minacce verbali e atti intimidatori. Una holding familiare in cui tutti avevano un ruolo preciso: dai semplici "autisti" a coloro i quali erano destinati a riscuote le somme dalle vittime. Una sorta di gruppo criminale tra congiunti basato su un imponente giro di usura e la gestione di sale da gioco. "Familiare" anche il nascondiglio di parte del tesoro della banda: un cuscino dove sono stati trovati 30mila euro. Ma il patrimonio per quanto intestato a una rete di prestanome, parla chiaro: le indagini, durate quasi due anni, hanno permesso di ricostruire l'impressionante giro di affari che ruotava prevalentemente intorno alla famiglia di Giuseppe De Tomasi, che si può quantificare in movimenti di denaro per oltre 100.000 euro a settimana. Sequestro di 10 immobili, 9 società, 12 automezzi e 3 circoli dove si praticava il gioco d'azzardo. 10 auto di gran lusso, 3 circoli ricreativi. I conti correnti sequestrati sono 21 sequestrati le quote azionarie di 10 società. Condannato nel 2002 con sentenza definitiva a 3 anni e 3 mesi per associazione a delinquere, De Tomasi non è mai stato uno che spara, la sua arma è il libretto degli assegni, il suo campo d'azione gli investimenti, l'usura, il riciclaggio.

E sempre nella Capitale dominano i Casamonica. Un valore complessivo di beni sequestrati che sfiora i 10 milioni di euro ed un volume di affari annuale delle società, anche queste sequestrate, di circa 40 milioni di euro. E poi 15 aziende e quote di 34 società, oltre al sequestro di 165 conti correnti, auto di lusso, ville ed appartamenti. E' un patrimonio da capogiro quella posta sotto sequestro dalla divisione anticrimine della questura di Roma nel marzo del 2010. Un patrimonio creato per ripulire denaro illecito del clan frutto di usura. L'operazione, chiamata dagli agenti dell'anticrimine "Crime Contact", era partita da alcuni accertamenti patrimoniali. Tutte le persone coinvolte nell'inchiesta si erano dichiarate nullatenenti, mentre il giro di affari fatto di attività di consulenze, forniture e gestione per i supermercati, servizi di pulizia e raccolta e smaltimento dei rifiuti, fruttavano diversi milioni di euro all'anno. Le società avevano sede sulla via Nomentana, a Fonte Nuova, dove la polizia ha posto i sigilli. Se c'è una banda, nella storia criminale capitolina, che ha davvero meritato la definizione di "clan", sono loro, i Casamonica. famiglie di Sinti, gli zingari abruzzesi cristiani, ormai stanziati, imparentati, da sempre, con la famiglia Di Silvio e, occasionalmente, con altre dinastie rom come i Cena e i De Rosa, unite da un viluppo indissolubile di matrimoni e interessi comuni. L'ultimo censimento del clan, fatto da Vittorio Rizzi, ex capo della squadra mobile di Roma, parla di almeno un migliaio di affiliati. Un impero che ha i suoi capisaldi tradizionali nelle zone a sud est della capitale: Romagnina, Anagnina, Porta Furba, Tuscolano e giù, verso sud, fino a Frascati. Orgogliosi della loro indipendenza, i Casamonica stringono alleanze operative ma solo da pari a pari: il carattere rissoso e guascone dei sinti impedisce ogni forma di sudditanza. Da almeno cinque anni, secondo polizia e carabinieri, i Casamonica sono diventati il braccio armato dei più grossi usurai romani. Enrico Nicoletti, l'ex cassiere della Magliana arrestato qualche tempo fa, aveva inaugurato un innovativo sistema di scambio: due creditori recalcitranti ceduti agli uomini del clan in cambio di uno docile e pronto a pagare le

rate dei prestiti. Perché quando arrivano loro, i Casamonica, non c'è scampo: si paga e basta, niente scuse e niente dilazioni.

Lo sa bene Vittorio, il nome è ovviamente di fantasia, ma la persona no. Quella è reale, come reale è l'aggressione usuraia subita dai Casamonica. Quando lo incontriamo due anni fa è spaventato, non sa più come pagare e vuole solo fuggire. Di denunciarli non vuole neanche sentirne parlare.

Dalla Capitale all'agro pontino la distanza è breve. Ma i soldi aumentano. Per 'aiutare' colleghi in difficoltà prestava soldi ad un tasso del 50 per cento. Aveva accumulato una ricchezza notevole, tanto che la Finanza, lo scorso maggio, gli ha sequestrato 150 immobili per un valore complessivo di oltre 100 milioni di euro, tra cui hotel e centri sportivi, oltre Jaguar XJ220, prodotta in soli 281 esemplari, del valore di mezzo milione di euro. L'imprenditore Nicola Di Maio, destinatario di un'ordinanza di custodia cautelare agli arresti domiciliari ed eseguita dalla Guardia di Finanza di Napoli contestualmente a un decreto di sequestro del Tribunale di Nola (Napoli) aveva in cassaforte assegni circolari e bancari emessi senza data, ed in alcuni casi anche senza l'indicazione del beneficiario, per un valore di oltre 2 milioni e mezzo di euro. Il 74enne custodiva anche numerosissimi documenti riguardo ad una cinquantina di rapporti di natura commerciale, tutti garantiti da cambiali, metodo diffuso tra gli usurai. Di Maio è finito nel mirino degli investigatori dopo la denuncia di una delle sue tante vittime, in gran parte imprenditori del settore autotrasporti, che ha deciso di ribellarsi dopo aver accumulato, in tempi brevissimi, un debito di circa 600mila euro a fronte dell'acquisto di autoveicoli. L'imprenditore, vessato dai tassi di interesse sul prestito chiesto al 74enne, si è rivolto alle forze dell'ordine, denunciandolo. A quel punto gli inquirenti hanno avviato immediatamente le indagini, durate quasi due anni, nei confronti di Di Maio, noto imprenditore con svariati interessi commerciali, tra i quali la vendita di autoveicoli industriali e le speculazioni immobiliari, che risultava avere un patrimonio sproporzionato rispetto al reddito dichiarato.

Le indagini, coordinate dal procuratore della Repubblica del Tribunale di Nola, Paolo Mancuso, hanno anche permesso, grazie alle testimonianze rese dagli stessi imprenditori vessati, di risalire al metodo usato da Di Maio, che applicava interessi usurai anche sugli stessi interessi già maturati sul debito accumulato dalle sue vittime. Di Maio, grazie all'illecito arricchimento, ed al numero di vittime cadute nella sua 'rete', era riuscito ad accumulare un patrimonio di dimensioni spropositate, per un valore che supera i 100 milioni di euro, con beni intestati anche alla moglie ed alla figlia, disseminati in Campania e nel Lazio, dove, a Sabaudia, il 74enne aveva un centro sportivo, oltre a quello posseduto a Marigliano, nel napoletano.

Beni per un valore di 41 milioni di euro tra società, immobili, yacht, conti correnti e persino cavalli: questo il tesoro del clan camorristico Terracciano. Nel febbraio del 2012, le fiamme gialle fiorentine hanno sottoposto a sequestro da parte delle Fiamme Gialle i seguenti beni: 44 società, 31 immobili (sparsi sul territorio nazionale, di cui 21 nella sola Toscana), 31 autoveicoli, 1 yacht di lusso, 17 cavalli, 67 rapporti finanziari, 2 cassette di sicurezza. Un clan della camorra che ha operato per anni in Toscana, ha spadroneggiato nel settore dei locali notturni acquisendoli con metodi mafiosi, ha gestito bische clandestine, ma soprattutto ha prestato denaro a usura praticando tassi fino al 1000% e terrorizzando gli imprenditori finiti nella spirale dei debiti, realizzando colossali profitti. Il sequestro è stato disposto in via preventiva per sottrarre disponibilità economica a soggetti indiziati di appartenere al clan, che avevano un tenore di vita sproporzionato rispetto ai redditi dichiarati. Settantuno le persone intestatarie dei beni finiti nel mirino delle fiamme gialle, tra cui 8 membri del clan: i fratelli Carlo e Giacomo Terracciano, i figli di quest'ultimo Francesco e Antonio, oltre a Francesco Lo Ioco, residente in Sicilia, Michele di Tommaso, in Basilicata, e gli imprenditori Alberto Paolo Mancin e Paolo Posillico, entrambi di Prato. Il gruppo si avvaleva poi di 63 tra familiari e prestanome, attraverso cui cercava di impedire la riconducibilità del patrimonio all'organizzazione criminale. Esempio il caso di una donna della famiglia dei Terracciano: dichiarava al fisco 3.000 euro di reddito, ma era proprietaria di uno yacht da 300.000 e in un solo anno aveva movimentato denaro per oltre un milione di euro. In Toscana, per la precisione a Prato, i Terracciano, già affiliati alla nuova camorra organizzata del boss Raffaele Cutulo, si sono trasferiti dalla Campania nel 1991. Seguendo i sequestri, si seguono i soldi. E seguendo i soldi si arriva in Sicilia dove il 20 luglio del 2011, gli investigatori della Guardia di Finanza sequestrano il tesoro di quelli che sono ritenuti gli usurai più influenti della città di Palermo, con decine di clienti che fanno la fila per essere ricevuti. Sono i fratelli Giuseppe e Maurizio Sanfilippo, 59 e 51 anni, originari del Villaggio Santa Rosalia: accusati di aver inventato l'usura col tasso agevolato, il due/tre per cento al mese. Così i Sanfilippo avrebbero conquistato



persino pensionati e casalinghe in cerca di facili crediti per mandare avanti la famiglia. I finanzieri del comando provinciale di Palermo hanno intercettato per mesi i due fratelli e poi hanno convocato in caserma le loro vittime, ma solo in tre hanno collaborato. Due imprenditori in crisi e una casalinga che aveva bisogno di 20.000 euro per gli studi universitari dei figli. Ma non sono bastate tre denunce per una richiesta di misura cautelare. I pm Dario Scaletta e Marco Verzera hanno però disposto il sequestro preventivo dell'impero economico dei due fratelli. E il gip Fernando Sestito ha convalidato il provvedimento. Così, i finanzieri hanno fatto scattare i sigilli a un patrimonio da 7 milioni di euro, costituito da 18 immobili (tra ville, appartamenti, locali commerciali, magazzini e garage), 11 automobili di lusso (soprattutto berline e SUV), quattro moto e 16 conti correnti contenenti oltre 115.000 euro. Contro i due fratelli ci sono ora i racconti sofferti di tre vittime. In realtà, le denunce erano molte di più, ma poi è accaduto l'irreparabile. Una delle vittime, che ai finanzieri aveva negato persino l'evidenza delle intercettazioni, avrebbe avvertito i Sanfilippo delle indagini in corso. E a quel punto sarebbe scattata un'opera di persuasione: i due fratelli avrebbero contattato i loro clienti, ma senza maniere forti. In cambio del silenzio, avrebbero offerto addirittura di abbonare alcuni debiti, restituendo degli assegni consegnati a garanzia. Così l'offerta ha convinto molte vittime a ritrattare la denuncia: «*abbiamo avuto solo dei prestiti leciti, niente altro*», dicono. Ma la ritrattazione a catena non ha impedito il sequestro dei beni, che può scattare anche per un solo episodio. L'inchiesta prosegue.

“*Se divento cattivo, sono capace di tutto*”. La minaccia non aveva bisogno di spiegazioni. Lo sapevano bene i tre imprenditori, un titolare di un'officina di auto ricambi e due meccanici, che avevano chiesto ciascuno un prestito di 200mila euro. Avrebbero dovuto restituire i soldi con un interesse del 70%, altrimenti il "Toro", lo strozzino, Giuseppe Rubini, 50 anni, arrestato dalla guardia di finanza nel marzo del 2011 nell'operazione "Belfagor" sarebbe passato ai fatti. «*Se non mi dai i soldi, ti spezzo*» gridava l'usuraio ai debitori. Troppa la sproporzione tra i redditi dichiarati e il tenore di vita. Così, dopo lunghi accertamenti patrimoniali, i militari del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Bari, in collaborazione con lo Scico di Roma, hanno sequestrato beni immobili, rapporti finanziari, polizze assicurative e gioielli riconducibili a Rubini. Un patrimonio di oltre 7 milioni di euro. Il provvedimento di sequestro è stato emesso dal Tribunale di Bari - Sezione per le misure di prevenzione in applicazione della normativa antimafia. Rubini è finito nel blitz che il 2 marzo 2011 smascherò il clan dell'usura che operava al quartiere Libertà di Bari: furono arrestati in cinque tra cui il boss Giuseppe Mercante per i reati di usura, estorsione, riciclaggio e ricettazione. Rubini agiva però fuori dal clan: prestava denaro pretendendo interessi usurari sino al 70 per cento su base annua e minacciava di morte le sue vittime.

Ed in chiusura ritorniamo in Campania. C'era anche l'attore Vincenzo Barbetta, protagonista del film "Un camorrista perbene", tra i 55 arrestati dalla squadra mobile napoletana su mandato della Dda avvenuto nel luglio del 2010. Nell'atto di accusa risultano tutti collegati al clan Moccia di Afragola. Immobili, ditte di abbigliamento, autolavaggi e atelier di abiti da sposa e anche una scuola di danza: un totale di 70 milioni di euro sottratti alla camorra dal sequestro ordinato dalla magistratura. Beni acquistati con i proventi del credito usurario, una delle attività più praticate dai Moccia. Barbetta era solo uno dei tanti che orbitavano intorno all'organizzazione messa sotto pesanti accuse dagli investigatori. Un gruppo, quello dei Moccia di Afragola, molto presente sulla scena della camorra negli anni Novanta, e che ora tiene un profilo basso, ma conserva il potere con ogni mezzo. Spietati, crudeli, non si facevano scrupolo di sottoporre a violenze di ogni genere le donne che non pagavano gli usurai. Come nel caso di Caterina, una giovane donna costretta per tre volte ad avere rapporti sessuali con Antonio Iorio, che, dopo un prestito, le imponeva una rata di 500 euro. Non potendo onorare il debito, doveva sottostare alla violenza. Danni anche alla cantante neomelodica Cinzia Oscar, che aveva come impresario proprio l'attore Barbetta: in questo caso gli usurai del clan Moccia, invece della somma di denaro "dovuta", si fecero consegnare dalla Oscar un furgone che valeva molto di più. Ironia della sorte, gli aguzzini della cantante erano anche suoi fan e andavano a caccia dei biglietti dei suoi spettacoli.

## Il “galateo” degli usurai

Gentili minacce, violente promesse di morte, ritorsioni su membri della famiglia. Dalle inchieste sull'usura mafiosa è possibile stilare una sorta di “galateo” dell'usura, *“Non ti permettere più di riattaccarmi il telefono in faccia perché dove ti trovo, ti spacco la testa con la mazza, hai capito?”*. Minacce emergono dalle intercettazioni telefoniche dell'Operazione “Diamante” con cui il Gico della Guardia di finanza di Firenze ha arrestato cinque persone, due campani legati al clan Bidognetti dei Casalesi, e tre toscani, con le accuse di usura e estorsione. All'altro capo del filo c'è una delle vittime dell'usura che cerca di sviare il discorso: *“senti, vieniti a prendere la macchina”*, si sente l'accento toscano. E l'altro, con chiaro accento campano, insiste con le minacce per riavere i soldi prestati a tassi d'interesse che potevano arrivare al 405%, *“la macchina? Io voglio i soldi non la macchina, perché dove ti incontro ti spacco la testa con la mazza. Vabbuò senti a me... subito dopo le feste sto a Firenze”*. E la vittima, chiaramente impaurito, acconsente a vedere il suo usurario: *“quando vieni a Firenze tu mi chiami, e dove sono, sono, io vengo”*. *“Dobbiamo parlare io e te perché i fiorentini mi hanno fatto due p..... che stanno scoppiando - dice il campano alludendo ai complici trovati nel capoluogo toscano -. Tutta questa banda di m.... che hai conosciuto tu. Le mie palle non ce la fanno più a portarvi a cavallo. Ti giuro su mia figlia devo venire a spaccare le corna a quattro o cinque persone a Firenze”*. Anche un'altra telefonata evidenzia il tenore con cui gli usurai del clan dei Casalesi intimidivano imprenditori e privati toscani in difficoltà. *“Invece di fare le tue cose mettiti in pari con le persone invece di creare disagio agli altri! Hai capito?”*, si sente dire in una telefonata intercettata. E un'altra vittima del clan fiancheggiatore dei Casalesi prova a dire: *“ma io ho già parlato con chi deve avere. Ho già parlato con loro ieri mattina”*. *“No - dice l'usuraio - mi hanno chiamato e mi hanno detto che hai preso tempo ancora”*. Poi ancora minacce: *“a te quando ti piglio ti faccio vedere; poi vai a chiamare i carabinieri, vai a chiamare chi ti pare, va bene?”*.

In un articolo della *Repubblica*, edizione Roma, di Massimo Lugli dell'ottobre del 2011 si racconta la storia di due imprenditori caduti nelle mani di una coppia di usurai, due fratelli di 24 e 28 anni, Sergio e Andrea Gioacchini arrestati dagli agenti di Vittorio Rizzi, ex Capo della mobile e di Antonio Franco, dirigente del commissariato di Ostia, con una sfilza di imputazioni che vanno dall'usura al sequestro, dalle lesioni alla rapina. Una storia atroce dove una delle vittime, in particolare, è stata massacrata di botte e terrorizzata. Lo hanno sequestrato, picchiato, umiliato, torturato davanti alla sua giovane compagna. Gli hanno bruciato la pelle del torace con un accendino, gli hanno trapassato la mano destra con un lungo coltello per poi disinfettare e bendare sommariamente la ferita, senza nemmeno permettergli di andare al pronto soccorso. L'hanno costretto a presentarsi in banca, gli hanno svuotato i conti e le cassette di sicurezza, l'hanno rapinato di tutti i preziosi che aveva e perfino della tessera di un centro commerciale. Tutto comincia quando l'imprenditore cinquantenne che gestisce, alcune agenzie immobiliari e diverse altre attività, si trova ad avere urgentemente bisogno di contante. Una dipendente lo indirizza dai due fratelli che hanno qualche precedente penale. L'uomo ottiene un prestito di 50 mila euro a un interesse capestro del 10% mensile. Sta di fatto che la somma da restituire cresce ogni mese in più e l'uomo si ritrova debitore di una cifra che oscilla tra i 560 mila e gli 800 mila euro visto che gli interessi si sommano al debito e vengono ricalcolati a ogni scadenza mancata. A questo punto entra in scena il secondo imprenditore, un uomo di origine sarda che vive ad Anzio. I due stabiliscono un accordo: un ristorante di via Benedetto Croce in cambio di alcuni appartamenti sulla cittadina del litorale. Una manovra che dovrebbe garantire un po' di ossigeno a entrambi ma che, per qualche motivo, fallisce. A quel punto, l'imprenditore di Anzio diventa il bersaglio degli usurai. Per dieci giorni l'uomo, dopo le torture e con le mani bendate, accompagnerà i suoi aguzzini in banca, da un notaio per la cessione di un terreno all'Infernetto. Poi, finalmente, le due vittime trovano il coraggio di sporgere denuncia.

E nel galateo c'è anche chi fa un corso accelerato per usurai. I consigli arrivano da Mario Potenza, ex contrabbandiere degli anni di Zaza-Mazzarella. Dopo l'arresto dei figli Bruno e Salvatore, che prima lo aiutavano nel “recupero crediti”, Potenza si trova a dover rimpiazzarli. Si rivolge così a un vicino di casa, Raffaele Terminiello, anch'egli arrestato nell'ambito dell'inchiesta della Direzione Investigativa Antimafia del gennaio 2012. A lui fa addirittura delle lezioni, una sorta di corso accelerato per usurai: gli spiega come terrorizzare le vittime, incitandolo a non mostrare per loro alcuna pietà. *“Acchiappalo per i capelli come ti*

*dico io! Pigliarlo malamente a questa latrina. Digli: ha detto lo zio (lo stesso Potenza, ndr) che stanno ridendo sopra i morti... digli che se viene lo zio vi schiatta la faccia!". E ancora: "ha detto il nonno, ha detto lo zio: se si scoccia si fa 4 anni di carcere, per se viene lì ti salta addosso".*

Usuraio e gentiluomo «Ancora pensi che io vengo a casa tua, non mi faccio vedere né da tua figlia né da tua moglie, io voglio l'uomo, non sono come quei luridi strozzini». C'è anche questo nel "galateo" del perfetto usuraio. Le minacce erano destinate solo al debitore. Fuori le donne e fuori la famiglia. Perché gli usurai del clan Mercante Diomede erano «persone oneste e ragionevoli». Si definivano così al telefono con le loro vittime. «Puoi stare sicuro - dice al telefono l'usuraio Leonardo Fortunato ad un imprenditore a cui aveva prestato dei soldi - se tu mi lasci con tua moglie e lasci i soldi nel letto, stai sicuro che io non la tocco, a me mi ammirano tutti per sto fatto». Sono conversazioni tra "uomini d'onore" quelle che si leggono nelle 170 pagine di ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip del Tribunale di Bari Michele Parisi per l'operazione antiusura "Belfagor" della guardia di finanza di Bari. A finire in manette sono stati cinque presunti affiliati al clan Mercante-Diomede.

Le udienze del processo «Infinito», nato dall'omonima inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Milano che nel 2010 spedì in carcere 160 persone in Lombardia, offrono un inquietante spaccato. Sfilano di fronte ai giudici e al pubblico ministero Alessandra Dolci, le vittime dell'usura. È il caso di Emma Beluzzi, anziana di Mornico, che per anni ha gestito in paese una trattoria, che portava il suo nome. Tramite il figlio Giovanni Giacomelli conosce anche lei «il signor Mimmo», Domenico Pio, di Montebello Jonico, che secondo la Dda è un noto usuraio della «locale» di Desio, in Brianza, dove per locale si intende il nucleo territoriale di base della 'Ndrangheta. Nel 2008 la trattoria è in difficoltà, «avevo i rappresentanti da pagare, ho chiesto i soldi a mio figlio che non li aveva e mi ha detto di rivolgermi al Mimmo... Lui mi ha dato cinquemila euro. Gli altri ad andare a 11 mila li ha avuti lui (il figlio, ndr) per pagare la macchina». I pm contestano quest'ultima parte della deposizione. L'anziana afferma ripetutamente in udienza, in contraddizione con le prime deposizioni ai carabinieri di Desio, di aver ottenuto cinquemila euro e di averne ridati 11.400 per coprire anche un prestito ricevuto dal figlio per acquistare un'auto. L'accusa sostiene che i seimila euro di differenza rappresentano in realtà il tasso d'usura, superiore al 100 per cento. Tanto che la stessa anziana ammette «di aver chiesto al Mimmo» di poter versare con un po' di ritardo la terza rata per saldare il prestito, ottenendo una risposta negativa: «Emma ti voglio bene - risponde il calabrese - ma in questo momento io non posso aiutarti». L'usuraio se la prende solo con la donna, non con il figlio. In un'intercettazione telefonica, che i magistrati leggono in aula, si delinea ancora di più la verità. «Signora io non voglio farle del male - passa a dare del lei, Domenico Pio -. Al limite do tutto all'avvocato e le faccio fallire il locale. Non voglio farle certe porcherie, però deve capire in quale m... mi ha messo suo figlio». Ancora su Repubblica Roma dell'11 gennaio un articolo di Massimo Favale fotografa un'altra sfaccettatura del galateo dell'usuraio. Si legge nell'articolo «che l'usuraio sembra il tuo migliore amico, sembra l'unico amico che hai, l'unico che ti aiuta. Quello a cui puoi chiedere 20 euro il venerdì, per andare a comprare il latte. Solo che poi, il lunedì gliene devi restituire 100. E se non lo fai, allora cominciano i guai». E i guai, per Fausto Bernardini, arrivano sotto forma di minacce, aggressioni verbali e fisiche, paura. Oltre, ovviamente, ai tanti soldi versati: 300.000 euro, a fronte di un prestito iniziale di 10.000. Storie comuni delle vittime di usura. «Una sera si presentano a casa. Mi appendono fisicamente al cancello, intimandomi di pagare entro il giorno dopo oppure mi avrebbero spezzato le gambe e rapito mia figlia». Cinicamente si scrive la fine del "galateo" made in usura.

## **L'interesse finale, la mafia**

I tratti sono quelli dell'usura di sempre. I silenzi, l'omertà, la complicità delle vittime; e poi la violenza, che prima ancora di passare sul piano fisico è sottomissione e pressione psicologica. Con ritorsioni sulle persone ma anche sulle cose. Dall'indagine «Ultimate» condotta qualche anno fa dalla DDA di Potenza e che scoperchiava il pentolone di un calcio aggredito e controllato da un clan mafioso del posto che faceva capo al boss Antonio Cossidente, viene fuori – secondo l'accusa – un rapporto usuraio gestito da un

commercialista, Aldo Fanizzi, indicato dalla procura come *“il ragioniere del clan”*. Ad un suo compare a cui da istruzioni su come recuperare il credito da un commerciante dice: *“gli ho fatto un piacere, te lo posso dire tranquillamente... Dice: Aldo, vedi, devo fare un servizio, fammi un assegno di mille e cinquecento euro. Va bene, io gli faccio l’assegno, è arrivato pure alla Banca due mesi fa, a ottobre. Oggi, domani e dopodomani, ... lo telefono, non risponde al telefono... Lo dobbiamo recuperare... Lui ha pure una Fiat Uno, questo signore! Eventualmente ci prendiamo la macchina, non c’è problema”*. Come dire: cambiano le regioni, cambiano i volti, cambiano le cifre ma le modalità di recupero si assomigliano sempre di più!

L’usura di sempre insomma. Ma con una sola variante, un interesse aggiunto, finale, che fa la differenza: le mafie. Se a gestire l’usura sono i clan, allora cambia tutto; ogni cosa si amplifica e diventa tutto più difficile: con loro l’usura non cammina mai da sola, è sempre crocevia di mille altri affari sporchi, non ultimi il riciclaggio e le scommesse.

Con le mafie i soldi scorrono in mille rivoli tra finanziarie, prestanomi e società similari, e più i soldi camminano e più diventa difficile individuarli.

Con le mafie non è solo questione di aggressione alla piccola economia familiare, ma è un’intera economia che viene dopata, con ricadute facilmente immaginabili – nell’era della globalizzazione – sui sistemi produttivi, sui mercati, sulla finanza.

Con le mafie hanno vita dura anche gli strozzini, quelli che hanno sempre agito in proprio, e anche le loro vittime: i primi, perché in tempi di crisi non disponendo anch’essi di liquidità, sono costretti a rivolgersi agli unici che danno soldi, tanti e subito, i clan; i secondi perché sono costretti a pagare interessi che comprendono anche quelli che i loro carnefici devono pagare al clan finanziatore.

Con le mafie, infine, aumenta l’omertà, perché se comunemente non si denuncia per vergogna, con loro non si denuncia per paura, e perché dinanzi alle scarcerazioni dei carnefici una cosa è incontrare per strada, il giorno dopo, il classico cravattaro, e una cosa è incontrare l’affiliato del clan.

I fotogrammi sparsi riportati in questo dossier, che per forza di cose e per la natura stessa del fenomeno, non poteva essere esaustivo, ci dicono di un Paese strozzato. Ce lo dicono le tante inchieste della magistratura, ma ce lo dicono anche le tante vittime che in questi anni abbiamo incontrato negli otto sportelli “SOS Giustizia” di Libera, sparsi per l’Italia.

Ascoltarli, sostenerli, accompagnarli alla denuncia è importante; accompagnarli durante i processi perché non si ritrovino da soli faccia a faccia con quei clan che gli hanno tolto tutto, è importante; ma non è sufficiente. Anche sul fronte dell’usura mafiosa, anzi, soprattutto sul fronte dell’usura mafiosa, non possiamo camminare e muoverci da soli ma c’è bisogno di un lavoro d’insieme che ci veda protagonisti con altri attori importanti, dalle Istituzioni alle stesso sistema bancario: perché non c’è nessun patto di stabilità che tenga dinanzi all’urgenza di denaro di tanti imprenditori che lavorando con il pubblico vivono da un lato il danno di ritardati pagamenti perché quel “patto” non sblocca ciò che gli è dovuto, e dall’altro la beffa di banche che non intendono aspettare quei ritardi. I clan intercettano quel segmento di disperazione e rispondono subito e in contanti.

Come dire: confiscare i beni ai mafiosi, ma fare anche di tutto perché i mafiosi non entrino in possesso di quei beni.